

LE STELLE ★
DEL MEREGHETTI

SE HOLLYWOOD CERCA LA SALVEZZA

Per inaugurare (fuori concorso) la settantesima edizione della Mostra, Barbera ha scelto un film a suo modo «rischioso»: Gravity di Alfonso Cuarón è interpretato da due soli attori, ben presto abbandonati nello spazio alla ricerca disperata di una strada per sopravvivere. I due protagonisti sono il veterano spaziale Matt Kowalsky e la novellina Ryan Stone, cioè George Clooney e Sandra Bullock: facciamo la loro conoscenza già in orbita, occupati a riparare un telescopio che non funziona, quando una valanga di detriti che viaggiano a 80 mila chilometri l'ora (per colpa di una collisione spaziale) distruggono lo Shuttle e scaraventano i due nel nulla. Nessun contatto con Houston, poco ossigeno, molto panico (da parte della novellina). La salvezza può essere una navicella sovietica a un centinaio di chilometri e, più in là, una stazione orbitante cinese. Raccontato in tempo reale, con un primo, drammatico colpo di scena dopo trenta minuti, il film innesca da subito l'identificazione spettatore-attore: riusciremo (riusciranno) a trovare la via della salvezza? Naturalmente non c'è da combattere solo con il vuoto e l'imprevisto, entrambi gli astronauti hanno un passato che pesa — una moglie scappata proprio mentre Matt era in missione, la piccola bambina di Ryan morta banalmente a scuola — e che potrebbe giocare un ruolo decisivo nel trovare o negare l'energia per andare avanti. Una storia che abbiamo già visto mille volte al cinema, l'ultima fuori concorso a Cannes, con Redford alla deriva nell'oceano, in All Is

Lost. Hollywood ha costruito buona parte della sua mitologia sull'uomo che fa tesoro delle debolezze per superare i propri limiti, però bisogna dire che Cuarón, che ha firmato la sceneggiatura con il figlio Jonás, sa trarre il meglio dall'incalzare della storia e da un'ambientazione decisamente inedita. Una nomination alla fotografia di Emmanuel Lubezki ai prossimi Oscar non gliela nega nessuno. Ieri si è inaugurata anche la Settimana della critica, con la proiezione fuori concorso di L'arte della felicità, un sorprendente cartoon ambientato a Napoli. Sorprendente perché «adulto», disegnato e diretto da Alessandro Rak con un tratto che ricorda l'Ari Folman di Valzer con Bashir e anche certe tavole di Ralph Bakshi. Protagonista è Sandro, tassista barbuto con un passato da musicista, arrabbiato col mondo e col fratello maggiore che aveva rotto il loro sodalizio musicale per farsi buddista in Oriente. In una città dove piove sempre e i cumuli di monnezza crescono a dismisura, Sandro ascolta i passeggeri, impreca col mondo e si chiede se l'Apocalisse che immagina un curioso conduttore radiofonico sia davvero alle porte. E lo spettatore pian piano si sente coinvolto in questa riflessione esistenzial-filosofica, che mescola l'amore per la musica, la saggezza buddista e la voglia di liberarsi dai «pesi» della vita. Forse in qualche momento la sceneggiatura (del regista e di Luciano Stella) è un po' troppo didascalica, ma si respira un'energia morale insolita per il cinema italiano. Oltre a una malinconica e molto «napoletana» speranza nel domani.

Paolo Mereghetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gravity
di Alfonso Cuarón con Bullock e Clooney



L'arte della felicità
di Alessandro Rak

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere ★★★★ capolavoro

